

Padri che a Scuola non vedi Mai

di Luigi Scialanca



Premessa doverosa: ce ne sono di ottimi, fra i padri che a Scuola non vedi mai.

Sono padri che *vorrebbero* venire a parlare con gli insegnanti. Ma non possono, non ce la fanno. Glielo impedisce — attenzione — non il lavoro (*niente* può essere più importante dei figli) ma *la timidezza*. Per vari motivi, ma soprattutto perché temono di non riuscire a esprimersi. Sanno che a parlare con i professori non si va solo per ascoltarli ma anche, appunto, *per parlare*, e hanno paura di non esserne capaci: di risultare “controproducenti”, di mettere i figli in cattiva luce.

La timidezza di questi padri è, per così dire, *antica*. Infatti sta scomparendo. Viene dall’Italia contadina, che è (ma vicinissima) alle nostre spalle. Dall’Italia in cui i *loro* padri entravano a Scuola col cappello in mano, attendendosi — in quanto poveri e analfabeti, ma tutt’altro che stupidi — umiliazioni che ai “signori”, checché facessero e per quanto asini ne fossero i rampolli, non toccavano mai.

Benché non abbia mai potuto incontrarli e li vedessi (qualche volta) solo da lontano, ho sempre avuto per questi padri il massimo rispetto. Non solo li capivo: *sentivo* come loro. E attraverso i figli, *li amavo*. Poiché i figli di padri timidi sono affettuosi, attenti, studiosi, molto corretti; e dotati di un profondo intuito, di una nobile delicatezza e di un gran senso dell’umorismo.

“Vecchi” e meno vecchi alunni che mi leggete: sì, è dei vostri padri che parlo! Io li amavo senza conoscerli. E di non conoscerli mi dispiaceva per loro e per me, poiché sapevo che di voi non gli avrei detto che cose belle, ed ero deciso a dirglieste in poche parole, e immaginavo che per il resto dei nostri brevi incontri, se mai fossero avvenuti, ci saremmo scambiati sguardi luminosi — di luminosa comprensione e stima reciproca — che avrebbero arricchito i bei ricordi loro e i miei. Ancora oggi, quando li vedo, sento per i vostri padri un affetto semplice ma indistruttibile... Come se fossimo stati insieme, anche se fisicamente troppo distanti per poter parlare, in qualche impresa partigiana.

Questo per dire che i padri che a Scuola non vengono mai *non sono tutti uguali*.

Ciò che li distingue è *l'affetto*: i timidi *soffrono* di non venirci, e il loro dolore, ancorché inespresso, si trasmette ai figli come sentimento di una *presenza* sostanziale profonda, vitale, benefica. Gli stronzi, invece, *sentono niente*. Poiché niente sono per loro gli studi dei figli, comunque vadano e qualunque cosa

avvenga. Tranne quando i figli riescono a scuoterli combinando qualcosa di troppo grave perché possano, come al solito, “ignorarlo”: allora, nei padri stronzi, a un tratto va in pezzi l’eterno, quasi impercettibile (ma implacabile) sorrisino ebete, e tra le sue schegge taglienti finalmente si vede benissimo la smorfia dell’odio che col sorrisino si illudevano di nascondere. Che *non* è odio per la Scuola — attenzione — *ma per i figli* in quanto umani dall’immaginazione ancora sana, capaci di pensare, di capire, di cambiare, di realizzarsi: capaci di farsi adulti, nonostante quei padri, *diversi* da quei padri.

Ecco: i padri che a Scuola non vengono mai — non i timidi, ripeto: gli stronzi — nascondono e “covano” nelle menti *il crimine contro l’Umanità di odiare i figli in quanto umani*, in quanto capaci di cambiare sé stessi e il mondo. E trasfondono il proprio odio nei figli così: *non* venendo mai a parlare con gli insegnanti, *non* interessandosi mai, *non* parlando, domandando solo *pro forma*, *non* tenendo con la Scuola alcun rapporto. Odiando i figli, anziché facendo, *non* facendo.

Gli studi dei figli, e tutto ciò che agli studi attiene e assomiglia — cioè, ripeto, il *realizzarsi* dei figli in quanto esseri umani *unici*, irripetibili, diversi da ogni altro — per quei padri non esistono, sono *nulla*. E questo nulla essi riversano giorno per giorno nei figli (attraverso i propri quotidiani *non-comportamenti*) allo scopo (quasi sempre consapevole) di bloccarli, immobilizzarli, pietrificarli. I figli non dovranno mai essere sé stessi: dovranno tramutarsi in statue” (ma fatte di nulla), in repliche esatte dei padri. E affinché *così sia* i padri si servono dell’affettività dei figli come di un imbuto attraverso il quale il proprio odio segreto, riversandosi in essa come acido corrosivo, la distrugge rendendoli identici ai padri.

Che poi mandino a scuola le mogli, e che le mogli (almeno in apparenza) s’interessino e partecipino con impegno (ma — attenzione — senza mai imporre ai mariti di cambiare) non è in contrasto con quanto sopra: le mogli — le donne — per questi “uomini” — per questi “padri” — sono umani di seconda categoria, e adibirle agli affari scolastici non è diverso dal destinarle alle faccende domestiche: è anch’essa una manifestazione di disprezzo, cioè d’odio — “tu bada alle pulizie, alla cucina, alla scuola, ché alle cose serie e importanti ci penso io” — che attraverso le donne si riverbera nei bambini spingendoli anche per questa via a farsi copie dei padri: a disprezzare e odiare le donne, cioè — e le bambine a disprezzare e odiare sé stesse — né più né meno di quanto disprezzeranno e odieranno, *dentro di sé*, l’umanità che la Scuola tenta invece di indurli a rispettare, a serbare intatta e a realizzare sempre di più e meglio.

Ho scritto che i figli di padri timidi son quasi sempre in gamba, o comunque “speciali”. Al contrario, i figli di padri annullanti hanno spesso problemi più o meno gravi. Appaiono *paralizzati*, e in effetti lo sono. Immobili. Statue, appunto. Che studino o no, che si comportino correttamente o da “discoli”, la realtà (quasi impercettibile) è che i figli di padri annullanti, con la Scuola, non ci fanno niente.

Non è che non cambino. Non sempre, almeno. Ma cambiano per quel che accade loro *fuori* e per avvenimenti interiori che nulla hanno a che fare con quel che a Scuola accade. Con la Scuola no, mai: niente ne fanno, niente ne traggono e in niente evolvono: una gigantesca perdita di tempo! Come se l’odio dei padri per la Scuola — cioè, come ho spiegato, per i figli — tenesse loro addosso il suo invisibile fucile puntato per tutto il tempo che questi poveri bambini trascorrono fra le sue mura.

A volte, intendiamoci, “vanno bene”. Ma è un “andar bene” *freddo*, che sembra non avere alcun rapporto con la loro realtà profonda. Un andar bene “produttivo” di risultati *tecnici*, ma umanamente sterile. I figli di padri annullanti — quando ai padri non resistono — sono talvolta dei “campioncini”, ma come pic-

coli *robot* (se non, talvolta, come i piccoli alieni de *Il villaggio dei dannati*). “Perfetti”, del resto, per i loro padri: nessun grattacapo che li allarmi, nessuna “ragazzata” che faccia deflagrare l’odio che il sorrisino ebete si illude di nascondere. Ma fino a quando durerà? E soprattutto: non dovrebbe, una Scuola degna del proprio nome, tentar di interrompere la “commedia” per non rischiare che arrivi, un brutto giorno, la drammatica rivelazione che il “piccolo, perfetto *robot*” è diventato un (più o meno piccolo) mostro?

Ma più spesso questi poveri bambini “vanno male”, poiché traducono il nulla che i padri fanno a loro in un far nulla a Scuola che ben presto li fa “restare indietro”. Allora tu cerchi di scuoterli (come fai, del resto, ma con difficoltà molto maggiori, anche con quelli che “vanno bene”) e per scuoterli — dato che “interessarli” è quasi impossibile: nessuno, e tanto meno un bambino, può interessarsi a qualcosa mentre ha un fucile (paterno) puntato addosso — non hai altro mezzo che la “cattiveria” della parola (un esempio della quale è questo scritto) con cui spera di farli arrabbiare così tanto da far loro dimenticare, per un attimo o per un’ora, l’inconsapevole orrore in cui l’invisibile odio paterno li tiene serrati.

Cerchi cioè di farti “odiare”, da questi poveri bambini (e nel farlo soffri, e talvolta non ci dormi la notte) nella speranza che così *il rapporto con te*, per quanto conflittuale, *prenda il posto del nulla* che il rapporto con la Scuola è diventato per loro. Per colpa dei padri che la Scuola non vedono mai.